

## La guerriglia si impantana tra Khan Younis e Rafah. Spazio alle mediazioni sugli ostaggi

/ di Janiki Cingoli



*Sempre più improbabile per Israele conseguire lo sradicamento di Hamas e la liberazione degli ostaggi. Crescono le voci sul piano Usa-Egitto-Qatar e sul piano di Israele, che aprono a una tregua per il rilascio di prigionieri. Ma Netanyahu deve fare i conti con il suo doppio e con la sua fine politica*

Il ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, ha affermato ancora domenica che le truppe israeliane a Khan Younis stanno sempre più tallonando la leadership di Hamas e avvicinandosi alla localizzazione degli ostaggi. Ma la realtà sul terreno appare molto più complessa. Mentre il numero dei palestinesi uccisi a Gaza, secondo le stime diffuse dalla Striscia, avrebbero ormai superato le 25.000 unità, per quasi i due terzi donne e bambini, secondo dati dell'Idf (le Forze Armate Israeliane) i combattenti di Hamas uccisi sarebbero circa 9.000, dei 30.000-40.000 di qui disponeva prima della guerra, e la quantità di razzi ed armi a sua disposizione è sufficiente per portare avanti la lotta per molti mesi.

È di questa mattina la notizia che Hamas, con una granata con propulsione a razzo ha centrato più strutture adiacenti, insieme a mine che i soldati avevano raccolto e portato negli edifici, causandone il crollo totale, la morte di 21 riservisti e il ferimento di altri. Questa è l'ultima dimostrazione che Hamas non è stata sradicata e continua a controllare non solo i campi di Rafah, nell'estremo sud della Striscia, ma ad avere anche libero accesso al nord e anche al centro, attraverso le centinaia di chilometri di tunnel, la cui completa distruzione richiederebbe molti

anni, restando attiva anche a Gaza e Jabaliya, che l'Idf dice di avere sotto controllo. I suoi uomini continuano uscire dai tunnel anche a Khan Younis, nel sud, dove attualmente si concentra l'attacco israeliano. L'organizzazione islamica ha in parte disperso le sue forze in piccoli gruppi, concentrandosi su azioni di guerriglia, che stanno infliggendo quotidiane perdite alle truppe israeliane, con una media che va dai due ai quattro morti al giorno, e molti feriti, anche gravi. A ieri, Israele ha dovuto registrare 556 caduti.

Si fanno sempre più alte le probabilità che Yahya Sinwar e gli altri leader militari di Hamas si siano rifugiati, attraverso il reticolo dei tunnel sotterranei, a Rafah, insieme al grosso delle loro forze, protetti dallo scudo degli ostaggi catturati, e le sue forze, pur seriamente intaccate, appaiono ancora in grado di combattere per molti mesi. D'altronde, Hamas può contare sul continuo afflusso di nuove reclute, prodotto anche dalla radicalizzazione provocata dai bombardamenti israeliani.

D'altra parte, le possibilità di replicare nella zona di Rafah i massicci attacchi sferrati finora, appaiono quantomeno problematiche: l'area è sovraffollata dai profughi sfollati dal nord e da Khan Younis, ed oltre metà della popolazione della Striscia vi ha trovato riparo. Sarebbe impossibile distinguere chi è di Hamas e chi non lo è. Il numero delle vittime crescerebbe esponenzialmente, suscitando le proteste del mondo intero, a cominciare dagli Usa.

Inoltre, l'Idf ritiene necessario riprendere il controllo del cosiddetto Corridoio di Filadelfia, una stretta striscia di territorio di 13 km che costeggia il confine con l'Egitto, per evitare il continuo afflusso di rifornimenti ad Hamas attraverso i tunnel sottostanti. Ma questo solleverebbe un grave contenzioso con l'Egitto, che controlla il Corridoio, insieme al valico di Rafah, l'unico accesso alla Striscia ancora operativo. L'Egitto non solo vuole evitare scontri al confine, ma vuole impedire anche la possibilità di un'invasione di migliaia di palestinesi verso il suo territorio. Infine, l'Egitto insieme al Qatar sta svolgendo un ruolo essenziale nei negoziati per il rilascio degli ostaggi residui, le cui possibilità di successo diminuirebbero drasticamente, mentre aumenterebbero le probabilità che Israele resti bloccato indefinitamente nella gestione di Gaza. Rafah quindi si trasformerebbe in una trappola per Israele, da cui sarebbe difficile districarsi.

Nei giorni scorsi, sul quotidiano Ha'aretz, il generale in pensione Yitzhak si chiedeva: "Lo sradicamento di Hamas non è in vista. Se questa è e resterà la situazione nella Striscia per molti mesi e persino anni, che senso ha continuare i combattimenti all'interno di Khan Yunis o tentare di estenderli a Rafah, ottenendo risultati tattici che non faranno crollare Hamas o sradicheranno il suo dominio?". Bisogna cambiare paradigma – prosegue l'ex generale – continuando così non

saremo in grado né di eliminare Hamas né di riportare a casa vivi gli ostaggi, e quest'ultimo è l'obiettivo supremo, anche al costo della cessazione delle ostilità.

Anche la diplomazia internazionale si sta muovendo in questo senso. L'attacco di Hamas è piombato mentre erano oramai in stadio avanzato i negoziati tra Israele e l'Arabia Saudita, per arrivare ad una piena normalizzazione dei rapporti, e Biden intende ripartire da lì, rilanciando un processo diplomatico più complessivo.

Domenica scorsa, il Wall Street Journal ha dato notizia di un piano, elaborato dagli Usa, dall'Egitto e dal Qatar, per assicurare il rilascio degli ostaggi. Il Piano si svolgerebbe in tre fasi della durata di 90 giorni. Nella prima, sarebbero liberati tutti i civili israeliani in cambio di numerosi terroristi palestinesi detenuti in Israele, il ritiro dell'Idf dalle città e dai villaggi di Gaza, il ripristino della libertà di movimento nell'enclave, la fine della sorveglianza dei droni e il raddoppio della quantità di beni che entrano nella Striscia. La seconda fase comporterebbe il rilascio delle soldatesse israeliane, oltre ai corpi degli ostaggi morti, in cambio della liberazione di altri prigionieri palestinesi. Nella terza, Hamas libererebbe i soldati maschi e gli uomini in età da combattimento, mentre Israele ritirerebbe parte delle sue forze da Gaza. Il totale dei prigionieri palestinesi liberati raggiungerebbe alcune migliaia. Ci sarebbero infine a un cessate il fuoco permanente, un accordo di normalizzazione tra Israele e Arabia Saudita e una soluzione del conflitto israelo-palestinese basato sulla soluzione a due Stati. Il Washington Post fa anche menzione dell'esistenza di un contrasto tra la leadership di Hamas a Gaza e quella all'estero. Yahya Sinwar, il leader della Striscia, ha detto agli egiziani che la sua organizzazione ha già vinto la guerra invadendo Israele il 7 ottobre; i leader di Hamas in Qatar, Ismail Haniyeh e Khaled Meshal, hanno segnalato la loro disponibilità a discutere la smilitarizzazione e la fine dei combattimenti, cui Sinwar si oppone fermamente.

La stessa notte della pubblicazione del report, Netanyahu ha respinto in termini assoluti le richieste di Hamas che l'Idf ponga fine alla sua campagna militare a Gaza, per rilasciare gli ostaggi ancora nelle sue mani, definendole una richiesta di capitolazione. Tuttavia, come ha confermato ancora ieri il premier durante un incontro con le famiglie degli ostaggi, qualcosa si sta muovendo. Egli si è detto pronto a fare concessioni, ma che non poteva fornire dettagli. Per la prima volta da molto tempo, sia Israele che Hamas hanno espresso la disponibilità a discutere seriamente un accordo. I colloqui dovrebbero riprendere al Cairo questa settimana. Secondo quanto riportato su Ynet news questa notte, Israele avrebbe consegnato ad Hamas, tramite mediatori dell'Egitto e del Qatar, una proposta che include una pausa nei combattimenti di due mesi, come parte di un accordo in più fasi, che dovrebbe portare al rilascio di tutti gli ostaggi rimasti a Gaza. Si dovrebbe

cominciare rilasciando le donne e gli anziani, seguiti da uomini più giovani, ed infine dai soldati e i corpi dei morti. Ad Israele verrebbe richiesto di procedere ad un ridispiegamento delle sue forze, anche se questo non significherebbe la fine della guerra, e al rilascio di un alto numero di prigionieri palestinesi, compresi alcuni coinvolti nell'assassinio di Israeliani. Il premier ha specificato che nel suo governo c'è unità su questo tema, e di aver presentato al gabinetto di guerra una sua proposta, che poi è stata trasmessa ai mediatori. Ora – ha aggiunto – è in atto “il tiro alla fune”, e secondo lui con l'intensificarsi della pressione militare vi è un'alta probabilità che Hamas accetti la proposta.

Nei giorni scorsi il presidente americano Joe Biden ha chiamato il leader israeliano, dopo quasi un mese di silenzio, ed ha avuto uno scambio di idee di 40 minuti, che entrambe le parti hanno dichiarato proficuo. Ma le versioni date sono state opposte. Biden ha affermato che il premier non si oppone ad ogni soluzione a due Stati, e di non ritenere impossibile una sua attuazione, anche durante il mandato di Netanyahu. Egli ha altresì rilanciato l'idea di uno Stato palestinese smilitarizzato, ricordando che diversi stati smilitarizzati sono membri effettivi dell'Onu. Il presidente Biden ovviamente non pensa ad una soluzione a breve termine, a guerra in corso. Ma probabilmente ha in mente il famoso discorso di Bar-Ilan del 2009, quando Netanyahu aprì all'idea di uno Stato palestinese, che doveva riconoscere Israele come Stato ebraico ed essere smilitarizzato. Nel corso degli anni, questa posizione si è trasformata nella proposta di uno “Stato-meno”, nel senso che i palestinesi avrebbero avuto tutti i poteri per governarsi e nessuno dei poteri per minacciare Israele, che avrebbe conservato nelle sue mani il controllo della sicurezza. Ed infine ogni ipotesi di Stato palestinese è stata cassata.

Netanyahu, riferendosi alla stessa telefonata, ha invece affermato in ripetute prese di posizione, compresa una del suo ufficio emessa infrangendo la Shabbat, di essersi opposto fermamente alla creazione di uno Stato palestinese, e che Israele deve conservare il pieno controllo della sicurezza su tutto il territorio “a ovest del Giordano” e quindi sulla Cisgiordania, oltre che di Gaza. In realtà, i due guardano alle rispettive constituency: Biden cerca di recuperare l'ala sinistra dei democratici, sempre più critica verso Israele, e di ricompattare il suo partito in vista delle prossime elezioni presidenziali di novembre.

Netanyahu è ormai in modalità campagna elettorale e punta a fare il pieno dei voti della destra: dato che la sua immagine di “Mister Security” ha subito un colpo irreversibile il 7 ottobre, cerca ora di caratterizzarsi come l'unico nel paese in grado di opporsi alle pressioni statunitensi e prevenire la creazione di uno Stato palestinese, ancorandosi al profondo sentimento di insicurezza diffuso tra gli israeliani dopo l'attacco di Hamas. Lo stesso presidente Isaac Herzog, al Forum di

Davos, ha affermato: “Se oggi chiedi a un israeliano medio qual è il suo stato d’animo, nessuno sano di mente è disposto a pensare a quale sarà la soluzione degli accordi di pace. Gli israeliani – ha aggiunto – hanno perso fiducia nei processi di pace perché vedono che il terrorismo è glorificato dai nostri vicini”.

La maggioranza degli analisti prevede che si andrà a nuove elezioni nel corso di quest’anno, ma Netanyahu cercherà opporsi fino all’ultimo, prima di gettare la spugna, e per questo è per lui essenziale mantenere unito il blocco di destra e ultradestra, su cui ha costruito il suo governo dopo le elezioni del novembre 2022, che dispone di 64 seggi su un totale di 120 della Knesset (prima dell’allargamento a National Unity, il partito di centro-sinistra diretto da Benny Gantz, dopo la crisi del 7 ottobre). I pronostici danno un crollo del Likud dagli attuali 32 a 16-17 seggi, ed un balzo di National Unity dagli attuali 12 a quasi 30, mentre il blocco di destra perderebbe 20 seggi, riducendosi a 44. Gli esponenti di National Unity si sentono sempre più soffocati dalle tattiche ultradilatorie adottate dal Premier, e temono di finire incastrati nel suo fallimento. Gadi Eisenkot, che con Gantz fa parte del Gabinetto di Guerra, preme per le dimissioni e l’apertura della crisi, ma anche questa è una via non facile, che non si tradurrebbe automaticamente in elezioni anticipate, dato che l’opposizione può contare solo su 56 seggi. Gantz, dal canto suo, teme che lo strappo potrebbe costargli una perdita di consenso della parte più moderata del paese. Tra l’altro, una componente di National Unity, quella che fa capo a Gideon Sa’ar, leader della formazione New Hope, ha già annunciato che intende comunque restare al governo fino alla fine della guerra.